

TWILIGHT BEGINS

di **Maggie Shayne**

Era stato solo per così tanto tempo che ormai era certo di non poter più andare avanti. Ma nella profondità della disperazione intravide una luce, un'anima gemella, una donna che gli diede un motivo per vivere, per continuare a esistere.

Solo.

Avevo vissuto solo per così tanti secoli, che alla fine ne avevo avuto abbastanza e avevo deciso di mettere fine alla mia agonia quella stessa notte, così dissi a qualunque divinità mi stesse ascoltando che non esisteva l'immortalità dell'anima. E che comunque, anche in caso contrario, io avevo perso la mia molto tempo prima. Non avevo più voglia di andare avanti. Né così né in qualsiasi altra maniera.

Era rimasto in me, ironicamente, un cuore romantico, lo spirito di un poeta che non sapeva comporre ma solo *percepire*. Ed era naturale, quindi, che avessi deciso di rendere significativi i miei ultimi momenti su questa terra. Ecco perché mi ritrovavo sul quel dirupo di dura roccia umido di rugiada, sospeso sopra un'impetuosa cascata nelle ore più buie di quella notte di tanto tempo fa.

Giacevo lì, ascoltando il ruggito dell'acqua, assaporando la sua bruma che si vo-

latilizzava nell'aria. Osservai il cielo privo di luna ma tempestato di stelle luccicanti come diamanti, aspettando di assistere all'alba per la prima volta dopo innumerevoli secoli. Mi chiesi quanto in alto doveva arrivare il globo dorato prima che il suo bacio bruciasse il mio corpo, e per quanto tempo mi sarebbe stato concesso di guardarlo prima che il fuoco consumasse la mia carne e le mie ossa.

Sarebbe stato doloroso, terribilmente, insopportabilmente doloroso per una creatura come me, i cui sensi erano acuti come solo quelli dei vampiri vecchi di secoli potevano essere. Non affermerò che non temevo la sofferenza, perché la temevo. Tuttavia, l'avrei affrontata volentieri in cambio del dolce oblio che speravo mi aspettasse dall'altra parte.

Era stata una vita lunga, e piena. Ma non una vita buona. Il dono dell'immortalità era andato sprecato, nel mio caso.

Giacevo lì, attendendo il sole, attendendo la morte, la schiena appoggiata sulla fredda, solida pietra, il viso e i vestiti bagnati dalle mille invisibili gocce d'acqua che si innalzavano dalla cascata, gli occhi pieni di stelle che lentamente svanivano in un cielo che trascolorava dall'indaco al violetto. Non ci sarebbe voluto ancora molto. Un'ora, al massimo due.

Il fragore dell'acqua si fondeva al canto degli uccelli che si destavano appena prima

dell'alba e cominciavano il loro lavoro inneggiando al sole nascente. I loro gorgheggi erano sempre stati un avvertimento, per me. Ora li interpretavo come una nenia funebre, il mio requiem personale. Chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare da quella sinfonia mentre aspettavo l'arrivo della morte.

Poi un suono interruppe il canto, un suono stridente, una nota dolente che non apparteneva a quello scenario e che avrebbe cambiato tutto. Lo riconobbi all'istante: era il pianto di una donna.

Aprii gli occhi, irritato per l'interruzione. Rovinata! La mia bella, poetica uscita dal mondo era irrimediabilmente rovinata. Mi misi a sedere e cercai la fonte di quei singhiozzi, pensando che l'intrusa poteva considerarsi fortunata se non avessi deciso di portarla con me nel mio ultimo viaggio. Quando la vidi mi alzai in piedi, il mio corpo che si muoveva come se fosse dotato di volontà propria.

Anche da quella distanza mi resi conto che era bella. Non c'era dubbio, non per i miei occhi soprannaturali. Era in piedi dalla parte opposta della cascata, proprio sul ciglio del precipizio, lo sguardo fisso sulle rocce frastagliate sotto di lei. E io capii che stava per saltare.

Voleva morire. Proprio come me.

Nello stesso istante in cui i miei occhi si posarono su di lei, la consapevolezza della mia disperazione svanì mentre quella della donna permeava la mia mente. I suoi capelli color dell'oro, lunghi e ricci, si muovevano a ogni alito di vento umido sollevato dall'impetuosità della cascata. Costrinsi la sua mente ad aprirsi alla mia. Non fu difficile leggerla, le sue emozioni straripavano. Su tutte spiccavano sofferenza e dolore. Un dolore opprimente.

Perché? mi chiesi. Che cosa poteva causare tanta pena in una persona così giovane?

Improvvisamente non ebbi più tempo per esplorare i meandri della sua mente in cerca di risposte, perché lei si sporse ancora di più dal ciglio del dirupo, il mento puntato verso l'alto mentre apriva le braccia in un gesto che ricordava la bella *Cathartes Aura* che si asciugava la ali piumate al sole del mattino.

Facendo ricorso al potere della mia voce,

che era straordinario in un vampiro vecchio come me, gridai in tono di comando: «*Nu! Stai!*».

Lei batté le palpebre, gli occhi fissi nei miei oltre il dirupo. Non manifestò paura per l'innaturale forza del mio comando, anche se doveva aver capito che una voce simile non poteva appartenere a un uomo comune. Mi fissò e poi sgranò gli occhi, riconoscendomi.

Alzai una mano, ordinandole in silenzio di restare dov'era. Io appartenevo alla famiglia reale e lei *doveva* obbedirmi.

Eppure non lo fece. Si chinò in avanti e saltò nel vuoto. Non avendo alternative, feci appello alla mia forza di volontà e, fidandomi della saggezza del mio istinto, mi tuffai.

Lei precipitava lentamente, il corpo piatto, braccia e gambe aperte. Mi tuffai, fendendo l'aria come una freccia, mentre il potere della mia mente cercava di rallentare la sua caduta e di rendere più veloce la mia.

Non avevo mai imparato a volare, diversamente da altri miei simili. Avrei potuto cambiare forma, ma occorreva tempo per farlo, e il tempo era proprio ciò che non avevo. Dunque la mia scelta – se tale poteva definirsi – fu quella di farle scudo con il mio corpo.

Tutto parve svolgersi al rallentatore. Scivolai fra le nebbie che sembravano avvol-

gerla, la raggiunsi, entrai in collisione con lei. Cercai di rendere l'impatto meno duro possibile mentre stringevo il suo corpo sottile fra le braccia e mi giravo volgendo la schiena verso terra.

Per un istante gli occhi di lei, di un nero scintillante come l'onice, si incatenarono ai miei. «Perché?» sussurrò.

La sofferenza sottesa a quell'unica parola era terribile, e per quanto mi sforzassi non riuscii a trovare una risposta. Non sapevo perché lo stavo facendo.

Poi il dolore esplose dentro me, quando le rocce aguzze del letto del fiume fermarono di colpo la nostra caduta. L'acqua gelida mi circondò, si insinuò nel mio naso, nella bocca, nei polmoni. Le ossa scricchiarono sotto la mia pelle e tutto divenne buio.

Sapevo che non era l'oscurità della morte. La tregua sarebbe stata temporanea, come lo era stata tante altre volte prima. Quell'oscurità era la mia prigionia. La mia vita.

Mi destò l'odore acre del fumo. Rami di pino, intuii: il crepitio era inconfondibile per i miei sensi affilati. Avevo male dappertutto. In quel momento capii che doveva essere ancora notte. Non ero rimasto a lungo privo di conoscenza, ma ovviamente era trascorso del tempo.

Giacevo al riparo di una caverna nascosta dietro la cascata, e vedevo un cunicolo tortuoso che si inoltrava in discesa nel fianco della montagna e che doveva essere il percorso che avevamo seguito per arrivare fin lì. Lingue di fuoco si innalzavano danzando a pochi passi da me e i miei vestiti si stavano asciugando – lentamente – sul mio corpo. Lei sedeva dall'altra parte del falò e mi fissava attraverso le fiamme aranciate.

«Temevo che fossi morto» disse. La sua voce era come miele, liscia ma con inconsuete note ruvide che emergevano di tanto in tanto. «Sono felice di essermi sbagliata.»

«Ma non sei altrettanto felice di non essere morta.»

Lei ammiccò e distolse lo sguardo. «No, infatti.»

«Perché?»

Lei chinò il capo e lasciò che le esili spalle si afflosciassero in avanti. Indossava un abito di un marrone sbiadito, con la scollatura tonda e piuttosto consumato. «Ho perso tutti i miei familiari» sussurrò. «Non vedo perché non dovrei raggiungerli: non c'è più niente, qui, per cui valga la pena di rimanere.»

Annuì. «Capisco.»

«Non hai intenzione di dissuadermi?» domandò lei, socchiudendo gli occhi. «Di dirmi che ho molti motivi per vivere, che ci sono tante possibilità per una ragazza di diciassette anni, come hanno sempre fatto tutti gli altri?»

«Perché dovrei dissuaderti dal cercare sollievo e consolazione nella morte, quando io ero qui stanotte per la stessa ragione?»

«Ma tu... tu sei il principe» balbettò lei sorpresa.

«E conosco la sofferenza. Il mio cuore sanguina, esattamente come il tuo. No, non discuterò con te, dolce creatura. Non saprei nemmeno spiegarti perché ho deciso di interferire nei tuoi progetti, tranne che...»

«Cosa?»

Scrollai le spalle. «Tranne che sono stato talmente colpito dalla tua bellezza da non poter fare a meno di salvarti. Il mio è stato un gesto di puro egoismo. Per il più breve degli istanti, quando ti ho vista sul precipizio, ho creduto di aver trovato...» Respirai profondamente e continuai. A quel punto che differenza avrebbe fatto se avessi parlato sinceramente o avessi mentito per salvare il mio orgoglio? «Ho creduto di aver trovato un ragione per vivere ancora un'altra notte.»

«E questa ragione sarebbe *salvare me?*»

«No» la contraddissi in fretta, «non salvarti. *Conoscerti*. Parlare con te. Condividere le mie pene con qualcuno in grado di capirle.» Chinai il capo. «Te l'ho detto. Puro egoismo. Perdonami se ho prolungato la tua sofferenza con la mia sventata intromissione.»

Lei mi osservò per qualche momento, e infine abbassò lo sguardo. «Non cambierà nulla se morirò domani notte, suppongo. Parlami dei tuoi problemi.»

Io la guardai. Le fiamme scoppiettarono. Sentii me stesso mormorare: «Forse lo farò. Ma prima devi sapere una cosa: quanto ti dirò qui, in questa caverna, non è mai stato rivelato ad anima viva, e nessuno dovrà mai saperlo.»

Lei scrollò le spalle. «Io non ho intenzione di lasciare questo posto, mio principe. Porterò i tuoi segreti nella tomba con me.»

«Allora dimmi» sussurrò lei, «perché la tua voce è così forte da sovrastare il boato della cascata? E come hai fatto a spiccare il volo per salvarmi, piombando su di me nella nebbia come un falco piomba su un serpente che striscia nel prato?»

«Tu cosa credi?» chiesi io di rimando. «Noto che qualcosa sai. Hai dato ascolto ai pettegolezzi che circolano sul mio conto tra gli abitanti del villaggio?»

Lei sorrise, non un sorriso gioioso ma amaro. «È impossibile vivere in mezzo alla gente senza sentire ciò che raccontano. Si dice che hai venduto l'anima al diavolo in cambio dell'immortalità. Si dice che il re non sia davvero tuo padre, bensì un tuo discendente che finge che tu sia suo figlio per proteggere il tuo segreto.» Fissò lo sguardo sulle mie labbra. «Si dice che bevi il sangue delle vergini per restare sempre giovane.»

Per la prima volta, scorsi una luce nei suoi occhi. Una luce di eccitazione, come

se fosse affascinata dal pericolo. A dir poco imprudente, come atteggiamento. «E tu che cosa dici?» domandai.

Lei scrollò le spalle. «Be', se tutto questo fosse vero, perché dovresti cercare la morte? E poi, se tutto questo fosse vero, ora non soffriresti così.»

«È vero, sto soffrendo» confermai. «Ma dormirò per tutto il giorno. Al tramonto, quando mi sveglierò, sarò completamente guarito.»

Lei sgranò gli occhi.

«Oh, potrei guarire anche più velocemente. Mi basterebbe un sorso del tuo sangue di vergine.»

Il sorriso svanì dalle sue labbra. «Stai cercando di spaventarmi, ma non ci riuscirai. Se desideri il mio sangue, prendilo. Prosciugami e uccidimi. Non mi importa.»

«Non ti ucciderei, bellezza. Ti farei solo gemere per il piacere. E non per un piacere tanto verginale.»

Gli occhi scuri e fieri, si alzò e si avvicinò al fuoco. Si inginocchiò davanti a me, abbassò la scollatura del vestito, denudandosi la gola e il seno. «Non trattarmi come se fossi stupida e ignorante» disse. «Se è la mia verginità che vuoi, non è necessario che tu ricorra a racconti dell'orrore. Non mi dispiacerebbe conoscere un uomo, prima di morire.»

Mi guardò, i giovani seni alti e tondi. La sua bellezza e la sua vitalità mi sopraffecce-

ro, e la fame che mi tormentava notte dopo notte insorse come una bestia e domandò nutrimento.

Mi misi a sedere lentamente, la sete che oscurava persino il dolore acuto causato dal movimento. Mi tesi verso di lei, le misi una mano dietro la nuca per attrarla a me. Con le labbra scivolai lungo la linea della sua mascella, fino al mento, alla clavicola, al seno, dedicandole tutta la mia attenzione finché lei, senza fiato, non inarcò la schiena per il piacere.

Poi feci scorrere la lingua di nuovo verso l'alto, sul collo, su quel delizioso collo dal sapore lievemente salmastro. Schiusi le labbra e succhiai la sua pelle, avvertendo il flusso del sangue nella giugulare con la stessa chiarezza con cui sentivo il rumore della cascata fuori dalla caverna.

La indussi a reclinare il capo e la morsi. Quando i miei canini bucarono la vena e il suo sangue scivolò sulla mia lingua, percepii tutto ciò che percepiva lei, incluso l'orgasmo che squassò il suo corpo.

Un solo sorso del suo sangue mi colpì con la forza di un fulmine, il suo potere così feroce che lasciai andare la donna e balzai all'indietro, piombando a sedere, senza fiato per lo stupore. Solo dopo mi resi conto che lei giaceva immobile, sulla fredda pietra, i capelli sparpagliati intorno al viso come una pozza di seta dorata.

Scattai in piedi, i nervi ancora tesi e vibranti per il potere che scorreva nel suo sangue, e precipitandomi verso di lei mi inginocchiai e la sollevai. I capelli le ricaddero sul viso come un sipario, ma non vidi sangue, nessuna ferita alla testa.

«Svegliati, bellezza. Svegliati.»

Una piccola ruga le solcò la fronte, poi la giovane socchiuse le palpebre come se io fossi stato una luce che le feriva gli occhi. Ma l'unica fonte di luce nella caverna era il piccolo fuoco che ardeva alle nostre spalle.

«Cosa... è successo?»

«Non ricordi?»

La concentrazione alterò i lineamenti del

suo viso. «Ah, sì. Hai cercato di spaventarmi con degli stupidi racconti *vukodlak*. Poi mi hai baciato.» Mentre parlava, alzò una mano per sfiorarsi il collo, laddove la pelle era senza dubbio delicata.

«Sei svenuta perché avevi paura? Oppure perché il desiderio era troppo forte?» le domandai, chiedendomi se anche lei avesse percepito il potere nel momento in cui il suo sangue si era mescolato al mio. Che l'avesse dimenticato quando aveva perso i sensi? O forse stava negando il ricordo perché non ne capiva il senso?

«Mi capita di svenire quando sono in tensione» rispose lei chinando il capo. «Una volta ero forte, molto forte. Da bambina correvo più veloce della maggior parte dei ragazzi del villaggio, mi arrampicavo sui rami degli alberi più in alto di loro. Se si trattava di fare a pugni, ero io che vincevo.»

Non potei trattenere un sorriso. «Non ne dubito.»

«Dovresti. Ora sono sfinita come una vecchia.»

Era un peccato. E tuttavia iniziavo a capire perché avevo provato con tanta intensità l'esigenza di salvarle la vita – pur sapendo che farlo significava mandare a monte i miei piani – e di sperimentare il potente impatto che un solo sorso del suo sangue aveva avuto su di me.

Ma dovevo esserne certo.

«Sei malata?» domandai. «Hai detto che tutti i tuoi familiari sono morti. Si tratta dello stesso morbo che ha portato via loro?»

«Sono malata, sì, ma non come lo sono stati i miei parenti. Il male li ha aggrediti all'improvviso, con una ferocia inaudita.»

Annuii. Avevo visto le devastazioni procurate dall'epidemia che si era abbattuta sui villaggi vicini. Le sue vittime erano state colpite da febbre violenta e da una tosse così forte che sembrava squarciare i polmoni. Morivano o miglioravano nel giro di pochi giorni. Era una malattia veloce e spietata.

«Ha preso prima mia madre, così sono rimasta sola a occuparmi di chi si è ammalato dopo. Mio padre. I miei fratelli. La mia sorellina. Aveva solo due anni.»

Chinai il capo, avvertendo il suo dolore. *Percependola*, più di quanto avessi fatto fino a quel momento. C'era un legame fra noi due, ormai ne ero sicuro. E quel piccolo sorso del suo sangue l'aveva rafforzato.

Lei era come me. Era una dei *Prescelti*.

Potevo rivelarle che cos'era? *Dovevo* farlo?

Era un'informazione che nessuno si era preoccupato di condividere con me. E io ne avevo sofferto. Per secoli.

«Nessuno sa che cosa mi affligge» riprese la bella creatura. «Divento più debole ogni anno che passa, e ormai sono stanca di essere una giovane donna costretta nel corpo di una vecchia. Di qualsiasi cosa si tratti, mi porterà via prima o poi. Preferirei che accadesse prima, se potessi essere io a scegliere. Vorrei che fosse già finita.»

«Capisco.»

«No, tu non puoi capire.»

Le misi un dito sotto il mento, avvicinando il suo viso al mio.

«Invece sì. Durante il giorno, ti affatichi facilmente e ti addormenti spesso. Solo al tramonto avverti un po' di energia. Se ti tagli, sanguini copiosamente. E...»

Il suo gemito mi zittì all'istante. Gli occhi di lei – grandi e sbalorditi – incontrarono i miei.

«Com'è possibile che tu sappia queste cose?»

«Perché ho avuto gli stessi disturbi, piccola. Molto, molto tempo fa.»

«Tuttavia, vivi ancora. E sei forte. Come ti se curato? Dimmelo!»

«Lo farò, se prima tu dirai a me una cosa.»

«Tutto» promise lei, sincera.

Annui e mi sistemai in una posizione più confortevole accanto al falò, perché lo ossa rotte mi dolevano ancora.

«Cosa desideri sapere, mio principe?»

«Nulla di complicato. Soltanto il tuo nome.»

Sospirando, lei abbassò la testa. «*Il mio nome?*»

«Sì» risposi, e vidi il sollievo dilagare nei suoi occhi. Si era aspettata che le chiedessi qualcosa di diverso, di più difficile.

«Elisabeta» sussurrò, turbata.

«Bello» commentai. «Come te.»

«Sono stata spesso definita insolita, ma mai bella.»

«Oh, ma lo sei. Quei capelli color dell'oro pallido, quegli occhi scuri come l'onice. È una combinazione rara.»

«Raro equivale a insolito.»

«I diamanti sono rari, Elisabeta. Rari, e preziosi.»

Vidi le sue gote soffondersi di rossore. «Mi dirai, adesso, che cosa sai dei miei disturbi?»

Guardai verso l'ingresso della caverna, dove il cielo stava impallidendo. Non più porpora, ma violetto verso l'alto e grigio in basso. «Il sole sta sorgendo. Lo senti? La luce arriva, infierendo sui tuoi sensi, inducendo la stanchezza.»

«Sì» mormorò lei, «sì, lo sento. Pensavo di essere l'unica a poter percepire l'avvicinarsi dell'alba.»

«Tutti quelli come noi lo fanno. Ma dopo la cura, Elisabeta, non sarà più un semplice richiamo. Sarà una imposizione. Io *devo* dormire durante il giorno. Non potrei resistere, anche se ci provassi.»

Lei alzò la testa. «Stai per addormentarti anche adesso, giusto? Ma io voglio sapere... Voglio sapere se potrò stare bene di nuovo.»

«Starai bene quanto me. E io ti spiegherò come. Resta con me, qui. Dormi al sicuro fra le mie braccia per questo giorno, e quando il sole tramonterà - e io mi desterò - dividerò con te tutti i miei segreti. Segreti che nessuno ha mai conosciuto prima.»

Mi distesi sulla roccia, lontano dall'entrata e a distanza di sicurezza dal fuoco. Senza aspettare un mio cenno, lei mi raggiunse e si raggomitò accanto a me.

«Rivelarti i miei segreti potrebbe costarmi tutto quello che ho, inclusa la vita» le dissi sinceramente. «E il prezzo da pagare è molto alto.»

«Sono povera. Non ho nulla da offrire a un principe» sussurrò lei.

«Tu hai tutto da offrirmi, bambina. In cambio dei miei segreti, dovrai promettermi che resterai con me... Per sempre.»

«Il prezzo per la cura sarebbe... la mia compagnia?»

«Non per la cura. Per la *conoscenza*. Per i segreti.» Le mie palpebre si stavano facendo pesanti, nel mio corpo dilagava il languore. «Se non desideri la cura...»

«Perché dovrei rifiutarla?»

Chiusi gli occhi. «Solo poco fa volevi morire...»

Lei annuì. «Ho sopportato la malattia per il bene della mia famiglia. La debolezza, i capogiri, i crampi allo stomaco... tutto. Ora che i miei cari non ci sono più, non vedo il motivo di continuare a soffrire, considerato anche che la mia unica prospettiva è la morte. Ma se potessi stare bene, se potessi guarire, e... e se potessi restare con te...» Annuì di nuovo, con decisione. «... vorrei la cura.»

«Può darsi» replicai. «Ma di questo parleremo dopo. Elisabeta, se rifiuti la cura, dovrai restare con me fino alla fine della tua vita mortale. Se l'accetti, dovrai resta-

re con me per sempre, perché è per sempre che vivrai.»

Lei alzò la testa, una luce incredula negli occhi, e sollevò una mano per scostare una ciocca di capelli che mi era caduta sulla fronte. «Questo significa che hai deciso di non mettere fine alla tua vita?»

«Se potrò dividerla con te, Elisabeta, forse varrà la pena di andare avanti.»

Lacrime le riempirono gli occhi, mentre lasciava scorrere le dita fra i miei capelli. «Ti conosco solo da poche ore, mio principe, e non riesco nemmeno a immaginare perché un uomo come te dovrebbe desiderare che una contadina come me gli faccia una tale promessa. Ma lo farò, adesso: prometto che resterò con te per tutti i giorni che mi saranno concessi, che siano pochi o innumerevoli. E non per conoscere i tuoi segreti: lo prometto *liberamente*. Tu non mi devi niente in cambio. Nessun segreto, nessuna cura. È una promessa che non puoi comprare.»

Il mio cuore palpitò. Non aveva senso, lo sapevo, poiché a malapena conoscevo la ragazza, e tuttavia, per la prima volta nella mia vita immortale, sentivo qualcosa di caldo scorrere nel mio corpo, qualcosa di diverso dal sangue appena spillato da un altro essere umano. Poteva essere speranza. Persino amore.

«Ti dirò qual è la cura, Elisabeta. Quando mi sveglierò di nuovo.»

«Allora dormi, mio principe. Dormi, e io farò lo stesso.»

Così dormii. E anche lei, immagino. Era tutto così tranquillo, e io mi sentivo più contento di quanto lo fossi mai stato. Ma c'era anche preoccupazione, nel profondo della mia mente. Temevo la sua reazione quando le avessi rivelato la verità: che per poter vivere molto più a lungo, doveva accettare l'oscuro dono che ero stato costretto ad accettare da un demone che aveva voluto uno schiavo immortale in un'epoca prossima all'alba della storia.

Cosa avrebbe fatto, una volta appreso io chi ero in realtà? Mi avrebbe creduto? Sarebbe fuggita via, piena di orrore e di disgusto? O avrebbe continuato ad abbracciarmi?

Dormii. Dormii come dormono i morti. E tuttavia rimasi, in qualche modo, inverosimilmente, consapevole di quanto stava accadendo fuori dal mio corpo. Percepì il momento esatto in cui qualcuno entrò nella caverna, un uomo che la chiamò con tono impaziente.

«Elisabeta? Cosa ci fai qui? Diavolo, ragazza, chi è quest'uomo?»

Sentii la mia amata muoversi, e sottrarsi alle mie braccia. «Non è quello che sembra, zio. Io... sono quasi caduta nel burrone, e il principe mi ha salvato la vita. Ma si è ferito, e io volevo solo...»

«Il principe?» La voce dell'uomo era

colma di paura e stupore. «Spostati. Voglio vederlo.»

Sentii il suo respiro sul mio viso, le sue mani, ruvide e callose, premermi sul petto in cerca di qualche segno vitale.

«Mi ha chiesto di restare con lui fino a quando non si sveglierà.»

«Oh, ma non accadrà, ragazza mia. È morto. Il principe è morto, che Dio ci aiuti.»

Elisabeta scoppiò a piangere. Percepì il suo dolore, sentì le sue lacrime – ognuna di loro – cadere sul pavimento di roccia e su di me. «Non può essere morto» gridò. «Non può.»

«Smettila! Non comportarti così. Che cosa penseranno gli abitanti del villaggio?»

«Non mi importa!» urlò lei disperata. «Non mi importa!»

Dannazione, ma perché quel vecchio sventato era venuto qui? Lei avrebbe dormito con la testa appoggiata alla mia spalla fino al tramonto. Sarebbe stata bene. Ora invece...

«Dove stai andando, ragazza? Cosa credi di fare?»

La voce di Elisabeta risuonò più distante. «Se lui se ne è andato, lo seguirò. Non voglio più vivere!»

Se quel maledetto le avesse permesso di buttarsi giù da quelle rocce, giurerei a me stesso in un impotente silenzio colmo di rabbia, l'avrei ucciso al mio risveglio. L'a-

vrei fatto senza ombra di dubbio.

Sentii i passi dell'uomo risuonare sulla pietra, e poi niente più. Il sonno del giorno si richiuse su di me, sottraendomi quel barlume di coscienza al quale mi ero aggrappato. Non sentii più nulla fino al calare della notte, quando l'energia e la vita tornarono in me, come accadeva ogni sera al tramonto. Le mie vene vibrarono, un brivido mi increspò la pelle, i miei polmoni si riempirono di aria per la prima volta dopo molte ore. Aprii gli occhi.

Lei era distesa sul mio petto. Piangeva. «Perché? Oh, perché, feroce crudele? Perché mi hai dato la speranza solo per strapparmela di nuovo? Perché mi hai dato l'amore solo per sostituirlo con un dolore più acuto di quelli che ho provato nel passato? Perché?»

La mia camicia era bagnata delle sue lacrime. Sentii il loro calore sulla pelle. E solo allora mi resi conto che non eravamo più nella caverna, bensì nella cappella privata del castello di mio padre. Giacevo su un catafalco circondato da candele. Niente bara, niente fiori. Non ancora. Se il re fosse stato informato delle mie condizioni, in quel momento sarei stato al sicuro nelle mie stanze, in attesa della risurrezione notturna. Lui mi aveva già visto in quel sonno così simile alla morte, sapeva che sarei tornato. Non avevo idea di quale spiegazione avesse dato al fenomeno. So

solo che mi amava come un figlio, e che si fidava di me.

Ma poiché io ero lì, il re doveva essere ancora lontano, per quel viaggio segreto che aveva intrapreso il giorno prima.

Lei, invece, c'era. La mia adorata Elisabetta. Non sopportavo di vederla piangere. Alzai la mano e le accarezzai i capelli.

Lei sollevò di scatto la testa e mi guardò con occhi grandi come la luna. «*Prin meu?* Mio principe?»

«Non piangere, piccola. Non sono morto. Io... stavo solo dormendo.»

«Ma eri freddo!»

Annuii. Mi schiarai i pensieri e mi misi seduto. «Non aver paura, Elisabetta. Questo... fa parte del segreto che avevo promesso di condividere con te.» Chinai il capo, dandomi del folle. Avevo davvero intenzione di affidare la mia vita a quella sconosciuta? Sì. Io ero... Lei *non era* una sconosciuta, e ora lo sapevo. «Durante il giorno io riposo, e quando riposo, agli occhi di tutti sembro morto. Ma non lo sono.»

«Allora... cosa sei?»

«Un uomo. Un uomo solo che vivrà per sempre. Un principe che ha bisogno di una principessa, Elisabetta. Io sono immortale. Io sono...»

«Un *non-morto*» sussurrò lei annuendo.

L'orrore nei suoi occhi fu come una mi trafiggeva il cuore, mentre lei indietreggiava allontanandosi da me. Teneva una mano premuta sul petto, che subito però sollevò per sfiorarsi la gola, là dove io l'avevo assaggiata.

«Tu... Tu...»

«Io sono lo stesso uomo che hai incontrato ieri notte. Niente di più, niente di meno. Non hai nulla da temere da me, Elisabeta.»

«Nulla da temere? Come puoi affermare una cosa del genere?» Fissò il lucente pavimento di marmo, continuando ad arretrare. I suoi piedi, che erano nudi la notte scorsa, ora calzavano delle scarpette leggere, consumate e sbiadite. Anche il vestito che indossava era diverso, una tunica di lino viola scuro, che sporgeva sotto un consunto mantello nero con un cappuccio che scendeva sulle spalle. «Sei un demone. Un mostro.»

Trasalii e mi dissi che non dovevo per-

mettere a quelle parole di ferirmi. Lei non capiva. Aveva paura. «Non sono un mostro: sono un *uomo*, ti ripeto.» Mi girai e lasciai ciondolare le gambe fuori dal catafalco. «Vorrai ascoltarmi? Mi darai la possibilità di spiegare?»

Lei sollevò il capo, gli occhi neri e sfavillanti fissi nei miei. «Tu mi hai detto che conoscevi la cura per il disturbo che mi sta uccidendo. Cosa potrebbe esserci di più mostruoso del mentirmi sul mio futuro? Sulla mia morte?» Rabbrividi, mentre sibilava l'ultima parola.

«Non avevi paura di morire ieri, Elisabeta. Cosa è cambiato?»

«Tu mi hai dato una speranza. Una *falsa* speranza» rispose, e voltandosi corse fuori dalla piccola cappella di pietra.

Ma ora io avevo di nuovo la mia forza. Ogni ferita era perfettamente guarita, e il potere della notte scorreva nelle mie vene. La seguii, muovendomi più velocemente di quanto i suoi occhi potessero vedere. A lei parve che mi fossi materializzato davanti a lei per impedirle la fuga. E anche se cercò di fermarsi, perse l'equilibrio e cadde sul mio petto. Quando l'afferrai per le spalle e la strinsi a me, lei urlò, divincolandosi: «Lasciami andare!».

«Non era una falsa speranza. Posso aiutarti. Posso salvarti.» La scossi con vigore. «Mi hai sentito? *Io posso!*»

Elisabeta smise di agitarsi. Mi guardò

con i suoi occhi grandissimi, comprendendo infine – almeno apparentemente – il significato delle mie parole. Pallida e spaventata, vicina a perdere i sensi, scrutò il mio viso.

«Come?» sussurrò.

«Sei pronta per ascoltarmi? Lo sei?»

Lei batté le palpebre, poi annuì. «Ti ascolterò. Suppongo che, se avessi avuto intenzione di uccidermi, avresti potuto farlo ieri notte.»

«Infatti. Ma io non intendo privare il mondo di un dono così prezioso.» Mi guardai intorno. «Qualcuno sa che sei qui?»

«No, io...» Si morse il labbro inferiore, come pentendosi per quell'ammissione, ma poi, non trovando motivo per mentire, continuò. «Sono entrata nella cappella di sopra. Io... volevo vederti. Dicevano che eri morto.»

«Ma ora sai che stavo solo dormendo, come quelli della mia specie sono costretti a fare per tutto il giorno. Di notte, invece, la mia energia non ha limiti.»

Le sue sopracciglia si unirono in una linea sottile.

«Io sono come te: anche se la mia forza non è senza limiti, è comunque maggiore di notte.»

«Oh, Elisabeta, noi due siamo più simili di quanto tu possa immaginare! Coraggio, lasciamo questo posto e andiamo dove staremo più comodi.» Le presi un braccio, ma

lei oppose resistenza. Allora la guardai negli occhi.

«Tu hai provato qualcosa per me ieri notte, Beta. Ora provi solo paura. Quali dei due sentimenti è più reale? Di quale ti puoi fidare?»

Lei non rispose alla domanda, ma mi seguì attraverso la cappella, fino a una piccola porta sul retro.

«E i servitori che ti hanno portato qui?» domandò. «Se tornassero, resterebbero sconvolti scoprendo che non ci sei più.»

«Non torneranno. Hanno sentito troppe voci sul mio conto. Hanno paura di me.»

Lei chinò il capo mentre uscivamo e ci incamminavamo nella notte. La condussi fino alla radura dove il mio stallone pascolava in solitudine.

«Pascola di notte?» mormorò lei, stupita. «Quando gli altri cavalli sono rinchiusi nelle stalle?»

«Per mio ordine, sì. Se io me ne vado in giro di notte, è normale che lo faccia anche il mio destriero.»

«Ma susciterà altri pettegolezzi» mi fece notare lei.

«La mia stessa esistenza suscita pettegolezzi» affermai con un sospiro. «Dovrei andarmene da questo posto.»

«Perché non l'hai già fatto?»

Inviai un pensiero al mio cavallo e sussurrai: «Vieni, Soare». L'animale girò la fiera testa verso di me, scrollò la criniera e galoppò attraverso la radura per fermarsi al mio fianco. Gli montai sul dorso e mi abbassai per tenderle la mano.

«*Soare*» ripeté lei. «Sole. Uno strano nome per un animale dal mantello nero come la notte.»

«Non è strano per me.» Le presi un braccio e la tirai su, sistemandola davanti a me.

«Non più strano, suppongo, di un cavallo che non porta sella o finimenti.»

«Non ho bisogno di redini per guidarlo.»

«Sembra quasi che senta i tuoi pensieri.»

«È così, infatti. E puoi farlo anche tu.» La guardai mentre Soare avanzava e pensai: *sei bella, Elisabeta*.

Lei si voltò di scatto, sorpresa.

«Vedi? Non è poi così male essere come me.»

«Allora è vero. Sei davvero quello che dicono? Un *non-morto*? Un vampiro?»

«Sì, così mi chiama qualcuno. Ma quell'appellativo non esprime ciò che sono in realtà, Beta. Non dice nulla di me» spiegai battendomi un pugno sul cuore.

«Allora racconta. Dimmi tutto di te, mio principe. Dimmi perché sei qui, visto che sei così ovviamente infelice. E perché gli

abitanti del villaggio parlano di te solo sussurrando, pieni di paura. Spiegami questo, prima di ogni altra cosa.»

Annuii e dissi mentalmente a Soare di portarci lungo il tortuoso sentiero che si snodava nella foresta. «Sono venuto qui perché una volta era la mia patria. Sono davvero il principe di questo posto, capisci? Ma le malignità sul mio conto hanno un qualche fondamento di verità. Il re non è mio padre. Io sono, in effetti, uno dei suoi antenati.»

«Questo va oltre la mia possibilità di comprendere.»

Era così per molti. «Ho usato i miei poteri e la mia forza per convincerlo che sono suo figlio, quando in realtà suo figlio morì in battaglia diversi anni prima che io arrivassi qui.»

«E come sei riuscito a persuadere il re di una cosa simile?»

Il suo corpo appoggiato al mio mi comunicava un calore che avevo raramente conosciuto, e che apprezzai. Lei non aveva paura. Non ancora. «Io posso... controllare la mente e il pensiero delle persone.»

Lei alzò lo sguardo. «I miei?»

«Non voglio nemmeno provarci, Beta. Non temere.»

Elisabeta mi sorrise. «Continua con la tua storia.»

Io annuii e ripresi a parlare. «Vedi, c'è una donna, un'immortale come me, che ha

alcuni doni profetici. Negromanzia. Predizione.»

«Come si chiama?»

«Rhianikki, o almeno una volta questo era il suo nome. Lo cambia di tanto in tanto. Era una principessa e una sacerdotessa egizia. Accettò il dono che io le offrii.»

«Dunque sei qui a causa di una donna.»

«A causa di quanto quella donna mi disse, di quello che vide nel mio futuro. Disse che avrei trovato la mia anima gemella qui, in questo posto. Ecco perché sono rimasto. Ma prima di vederti sulla scogliera, l'altra notte, avevo perso le speranze.»

Il viso di Elisabeta divenne immobile come la pietra. «Vuoi dire... credi che sia io?»

«Lascerò che sia tu a giudicare» le risposi,
«dopo aver ascoltato la mia storia.»

Ordinai a Soare di fermarsi, poi scivolai a terra e aiutai Elisabeta a fare lo stesso. Eravamo in uno spiazzo pieno di fiori selvatici, chiuso dagli alberi su tre lati e dal fiume sul quarto. Un cervo brucava boccioli rossi, senza alcun timore.

«Stavo male come stai tu adesso, ero debole e lo diventavo sempre di più. Avevo trent'anni, a quel tempo. E una notte fui semplicemente strappato dal mio letto da un uomo che aveva la forza di dieci uomini messi insieme. Mi portò a casa sua, un castello in rovina, e lì... Be', lì mi trasformò in quello che lui era.»

Lei era in piedi davanti a me, le mani appoggiate sulle mie spalle. «Come?»

«Non voglio spaventarti con questi dettagli...»

«Come?» domandò lei di nuovo.

Sì, aveva bisogno di sapere, di conoscere tutto. «Affondò i denti nel mio collo, pro-

prio qui.» Le toccai la gola. «Non fu doloroso, come sai anche tu. Ma lui non si limitò ad assaggiarmi, come ho fatto io con te. Bevve da me fino a quando nelle mie vene non rimase nemmeno una goccia di sangue. E poi mi fece bere da lui. Io obbedii.»

Un lieve gemito fu la sua unica reazione.

«Quando tutto finì, dormii come se fossi morto. Io pensai che *dovevo* essere morto, perché non ero mai caduto in un sonno così profondo. E quando mi svegliai... ero cambiato.»

Il viso di Elisabeta era pallido nell'oscurità. Sembrava impaurita, e tuttavia ansiosa di sentire tutto ciò che avevo da dirle. «Cambiato... in che modo? Ti sentivi diverso? Avevi un aspetto diverso?»

Annuii. «I miei sensi si erano affinati al punto da essere insopportabili, all'inizio. Ogni sensazione era ingigantita centinaia di volte, e aumenta ogni anno della mia vita. Che si tratti di dolore... o di piacere.»

«Oh!» Elisabeta distolse lo sguardo.

«Il mio udito era acuto. La mia vista come quella di un'aquila. La debolezza era sparita, sostituita da una forza che nessun essere umano può possedere. Potrei saltare fino alla cima di quest'albero, se lo volessi. Sono in grado di sentire i pensieri degli umani, e anche degli altri immortali, parlare con loro. E c'è di più, Beta. Molto di più. *Sono immortale*, per sempre giovane, per sempre forte.»

Lei annuì lentamente, poi mosse qualche passo e andò a sedersi sul prato, tra i fiori. Io la imitai. «Lo fai sembrare meraviglioso.»

«Lo è, o meglio, potrebbe esserlo.»

«Allora perché avevi deciso di toglierti la vita, la notte scorsa?»

«Sei troppo perspicace per i miei gusti» scherzai, guardandola. «Ma hai ragione, ci sono degli svantaggi in un'esistenza del genere. Non potrò mai più vedere il sole. Mi ridurrebbe in cenere.»

«Allora... tu *puoi* morire?»

«Tutto può morire, al momento giusto, anche io: la luce del sole può uccidermi, e il fuoco è molto pericoloso, per un uomo come me. Un taglio, anche piccolo, potrebbe farmi sanguinare fino alla morte. Il dolore per me è un vero tormento.»

«Capisco.»

«Ma l'aspetto peggiore è la solitudine. Quando vivi così a lungo, Elisabeta, tutto quello che conosci muore prima di te. Regni si formano e si dissolvono. Sistemi di vita, intere civiltà spariscono, mentre tu vai avanti.»

«E continui a cercare» suggerì lei, annuendo. «Qualcuno con cui dividere tutto questo.»

«Sì. È così.»

«Quanti anni hai?»

Chinai il capo. «Ho vissuto per più di quattromila anni.»

Elisabeta socchiuse gli occhi. «È vero quello che si racconta sul tuo conto? Che devi bere il sangue delle vergini per sopravvivere?»

La guardai in viso accennando un sorriso. «Sangue di creature viventi. Che siano vergini o pecore non importa. E non ho bisogno di uccidere per nutrirmi, piccola Beta. Ho assaggiato il tuo sangue la scorsa notte, anche se solo un piccolo sorso. Eppure sei viva.»

Lei distolse lo sguardo. «Non avevo mai provato una sensazione simile.»

«Lo so, l'ho percepita anch'io.» Le accarezzai i capelli color dell'oro, ricordando, mentre il sangue mi ribolliva nelle vene e la fame cresceva.

«È sempre così?»

«No. In un primo momento non ho capito perché l'emozione data dal condividere il

sangue fosse così intensa con te. Ma adesso credo di averlo capito.»

«Allora spiegamelo.»

Annuii. «La maggior parte degli essere umani non può diventare come me, Elisabetta. Capita solo a pochi eletti. C'è qualcosa nel loro sangue, qualcosa di diverso e di unico. Noi chiamiamo queste creature i *Prescelti*. Le percepiamo, siamo affascinati da loro. C'è una fortissima attrazione fra Non-Morti e Prescelti.»

«Da entrambe le parti?»

«Sì» confermai, e il mio dito le sfiorò la gota.

«E la mia malattia? È comune a tutti i Prescelti?»

«Sì. I Prescelti sono sempre deboli, cagionevoli di salute. Muoiono giovani, a meno che non siano trasformati. Per te la morte è vicina, mancano pochi mesi, forse addirittura settimane. Ma io non permetterò che la morte ti porti via.»

«Non so» mormorò lei. «Non so se sarei in grado di vivere una vita come quella che hai appena descritto. Non so se...»

«Lascia che ti mostri come potrebbe essere fra di noi. Permettimi di farlo, Elisabetta. Solo dopo potrai decidere.»

«Io...» Mi guardò, impaurita eppure curiosa, tormentata dal desiderio di qualcosa che non conosceva.

«Lascia che io faccia l'amore con te, Betta.»

«Lo voglio anch'io. Ma... non mi trasformerai?»

«Te lo giuro. Non lo farò.»

«Allora sì, *prin meu*. Sì.»

La baciai. Posai le labbra sulle sue e con la lingua le indussi a schiudersi. Lei sussultò, rigida e tesa. «Posso renderti tutto più facile» le dissi.

«Come?»

«Posso cancellare la paura e le inibizioni dalla tua mente con la sola forza del mio pensiero. Vorresti che lo facessi, Elisabeta?»

Lei batté le palpebre. «Dovrei abbandonarmi a te? Consegnarti la mia mente?»

«Sì, lasciati andare. Con la mente, con il corpo, con l'anima.» Le baciai il collo e gentilmente la indussi a distendersi sull'erba. «Accettami, Elisabeta. Concediti, anche se per pochi momenti. Fidati di me.»

«Mi fido di te.»

«Allora...» Mi misi a sedere, sondai la sua mente con il potere della mia, presi ciò che le avevo chiesto di darmi. «Non hai paura di me, Elisabeta. Sai che non ti farei mai del male. Ti fidi di me completamente.»

«Sì» mormorò lei, e la paura e l'esitazione svanirono dai suoi occhi, dalla sua mente.

Armezziai con il gancio del mantello e lo aprii, poi lentamente sciolsi le stringhe del vestito che indossava, liberando i seni che fino ad allora avevano premuto contro la stoffa, esponendoli alla carezza della notte, dei miei occhi, delle mie mani.

Non assunsi il controllo della sua mente. Volevo che si concedesse a me liberamente. Ma cancellai ogni timore e ogni timidezza. La calmai, sussurrando alla sua anima che poteva affidarsi a me senza paura. Poteva infatti, perché quella non era altro che la verità.

La mia bocca tracciò una scia di baci lungo il suo collo, fino al seno. Presi fra le labbra prima un capezzolo, poi l'altro, e succhiai avidamente. Lei affondò le mani nei miei capelli, mi attirò a sé, inarcò la schiena, e la sua mente mi comunicò le deliziose sensazioni che stava provando.

Conoscevo ogni suo pensiero, ogni desiderio. Quando lei sperò che la mia lingua le sfiorasse i capezzoli, l'accontentai. E quan-

do volle avvertire la pressione dei miei denti, non la feci attendere.

Intanto il mio ardore cresceva. Mi spinsi contro di lei per farle avvertire l'esatta portata del mio desiderio, forse cercando un attimo di sollievo. Ma il movimento servì solo a farmi eccitare di più. Quando la sollevai la gonna, però, lei si irrigidì di nuovo.

No, amore mio, sussurrai nella sua mente. No, tu non hai paura. Tu vuoi tutto questo. So che lo vuoi. Vuoi che io ti tocchi. Qui...

Appoggiai la mano sul centro della sua femminilità. Lei gemette e si mosse contro di me. Continuai ad accarezzarla. Calore e una dolce umidità accolsero le mie dita.

Il mio desiderio aumentò a dismisura mentre esploravo la sua intimità, concentrandomi sul centro del suo desiderio per scatenare in lei mille sensazioni paradisiache.

I suoi gemiti si trasformarono in grida quando ripresi a succhiarle un capezzolo. Divenni più audace, più avido, e lei sembrava godere sempre di più.

Impaziente come mai prima, la sete di sangue che dilagava in me, le aprii il vestito sul davanti, in modo da poter vedere tutto di lei. Nuda, completamente. Con un movimento improvviso, alzò le mani per coprirsi il corpo.

Mi sollevai sulle braccia, sopra di lei, e la fissai. «No, Elisabeta. Tu mi appartieni, a-

nima e corpo. Vuoi soddisfare ogni mio desiderio, non è così?»

«Sì.»

«Allora dillo.»

«Ti appartengo» sospirò lei lentamente.
«E tu appartieni a me, mio principe.»

Mi strappai i vestiti di dosso spinto da un desiderio che rasentava la frenesia, mi distesi sopra di lei, le feci divaricare le gambe e senza esitare la penetrai.

Lei sussultò, affondando le unghie nelle mie spalle, i muscoli delle cosce irrigiditi.

«Apriti per me» sussurrai dolcemente.

E lei obbedì. Si aprì per me e io mi immerse dentro di lei come se mi stessi seppellendo in un dolce rifugio dal quale non avrei voluto mai più riemergere. Mi ritrassi e spinsi di nuovo, strappandole un gemito di puro godimento.

Con una mano le feci reclinare il capo da un lato. Scostai i capelli dorati dal collo e guardai la giugulare pulsare sotto la pelle mentre prendevo il suo corpo e abbassavo la testa per prendere anche il suo sangue.

Quando affondai i denti nella sua gola, Elisabeta gridò, ma io sapevo che non era per il dolore, bensì per il piacere più squisito che avesse mai provato.

L'orgasmo le scosse il corpo mentre io mi nutrivo, e riecheggì nel mio finché non mi costrinsi a staccarmi dal suo collo e a sdraiarmi accanto a lei. La strinsi fra le braccia aspettando che i brividi si attenuassero. Era un piacere che andava oltre quello di un normale orgasmo. Era una sensazione soprannaturale, più forte di quelle che avevo conosciuto e sicuramente più intensa di quelle che lei aveva potuto immaginare.

Senza fiato, Elisabeta sussurrò: «Non sapevo che fosse... Che sarebbe stato così».

«Non è mai stato così nemmeno per me.»

Lei sollevò il viso, l'espressione sorpresa. «Davvero?»

«Sono sbalordito almeno quanto te» le

confessai. «Ma non sorpreso. Mi avevano detto che condividere il sangue con uno dei Prescelti poteva avere un effetto... travolgente.»

Si raggomitò fra le mie braccia. «Lo è stato. Travolgente. E anche bellissimo. Ma...»

«Ma?» Sentii il panico ghermirmi il cuore. Nella mia mente, il sesso e l'aver assaggiato il suo sangue avevano legato quella donna a me per sempre. Pensavo di averla reclamata come mia, e che lei mi avesse reclamato come suo. Non avevo preso in considerazione la possibilità che lei avesse un'opinione diversa. «Hai ancora dei dubbi?»

«Io...» Esitò, forse in cerca delle parole adatte. «Fare l'amore con te è stato come andare in paradiso. Anche di più. Ma non mi spiega niente della vita che conduci tu, né di cosa significa essere come tu sei.»

Abbassai la testa. «Pensavo che sarebbe stato sufficiente.»

Mi prese il viso fra le mani. «Potrebbe esserlo, mio principe, mio amore. Ma io non sono ancora a un passo dalla morte. Non puoi concedermi del tempo per sapere di più? Dopo tutto, non si tratta soltanto di una decisione per la vita... Devo scegliere per l'eternità.»

«Cosa potresti capire che non sai già?»

«Potrei stare con te, vivere con te, come vivi tu.»

Ero nervoso, in collera forse, ma non sapevo perché. Forse desideravo la sua totale accettazione, e non sapevo accontentarmi di un compromesso così poco impegnativo.

«Amore mio» riprese lei con dolcezza. «Mi hai detto che, una volta al corrente dei tuoi segreti, sarei stata legata a te fino alla fine dei miei giorni. Giorni che potrebbero essere tanti o pochi. Questo mi sta bene. Desidero stare con te, da adesso in poi, ne sono sicura. La mia sola incertezza riguarda *me*, non te. Devo scegliere se i miei giorni con te saranno quelli della mia esistenza mortale, o quelli incalcolabili del tempo infinito. E per questo ho bisogno di riflettere.» Mi sfiorò le labbra con le sue. «Comprendi il mio stato d'animo, tesoro?»

Deglutii. «Sì, ma non mi piace aspettare. Potrebbe succedere di tutto, Beta. Finché rimarrai mortale, sarai soggetta alla fragile esistenza dei tuoi simili. Il più piccolo incidente, o una malattia, potrebbero sottrarti a me prima che io possa muovere un dito per evitarlo. Accidenti, Beta, tutti i tuoi familiari sono stati uccisi dall'epidemia!»

«Ma io no, io sono sopravvissuta. È successo molte settimane fa, e non ho sintomi della malattia. Non di *quella* malattia, almeno.»

Sospirai e la strinsi contro il mio petto. «Non credo di poterti lasciare andare, piccola mia.»

«Concedimi qualche giorno, amore. Quelli che serviranno per abituarmi all'idea. Per capire e accettare, per adeguarmi. Per favore...»

La guardai per un lungo momento, e scorgendo la sincerità nei suoi occhi capitolai. «D'accordo, ti darò il tempo di cui hai bisogno, se tu mi darai qualcosa in cambio.»

«Tutto» mormorò lei sicura. Poi, arrossendo, aggiunse: «Anche se credo di averti già dato l'unica cosa di valore che possiedo».

«Quello che mi hai dato non ha prezzo. Quello che ti sto chiedendo vale persino di più. *Sposami*, Elisabeta. Subito. Questa notte.»

«Sposarti? Que... questa notte?» Gli occhi neri di Elisabeta erano colmi di stupore e di incredulità. «Come puoi chiedermi di diventare tua moglie se mi conosci da poche ore soltanto?»

«Rifletti, Beta. Se non ci fossimo imbat-tuti per caso l'uno nell'altro, nessuno dei due sarebbe vivo in questo momento. Io non volevo più vivere prima di trovarti, e nemmeno tu, prima del nostro fatale incontro sulla scogliera. Allora perché è così difficile credere che noi due ci apparteniamo?»

«È quello che credi davvero?»

«Sì» risposi, ed era la verità. Lo credevo. «Non c'è nessuno a cui dobbiamo rendere conto delle nostre azioni. Possiamo fare tutto ciò che desideriamo. Io sono il principe e agisco come meglio credo. E tu non hai una famiglia che potrebbe sollevare obiezioni.»

Lei mi guardò, sorridendo con tale dolcezza che sentii la gola inaridirsi. «So di

amarti, *prin meu*. Sì, non importa quanto tempo sceglierò di trascorrere con te, lo farò come tua moglie.»

La presi fra le braccia, mi alzai e piroettai su me stesso, una volta e un'altra ancora. Poi chinai il capo e le nostre labbra si incontrarono. Si fusero. Ritengo sinceramente che quella sia stata la notte più bella della mia vita sino a quel momento. Certamente non ne ho avuto di migliori dopo.

Insieme tornammo di corsa al villaggio che si estendeva all'ombra del castello, raggiungemmo la casa del prete e lo svegliammo.

Lui aprì la porta e ci fissò, ancora assonnato, con espressione interrogativa.

«Che cosa succede?» domandò. Poi socchiuse gli occhi e mise a fuoco lo sguardo. «Altezza!» esclamò. «Mi avevano detto che eravate morto.»

«I servitori del castello sono degli stupidi chiacchieroni, temo. Mi hanno portato nella cappella di mio padre in previsione della vostra visita che, immagino, non si sarebbe fatta attendere» sottolineai inarcando un sopracciglio in modo significativo.

«Naturalmente, mio signore. Ho solo ritenuto opportuno aspettare la luce del giorno.»

Ah, dunque i pettegolezzi dei superstiziosi avevano instillato la paura di me persino in un uomo di Dio. Non importava. Avrei dovuto essere in collera, ma ero trop-

po felice per lasciarmi turbare dalla sua ignoranza.

«Si è trattato soltanto di un colpo alla testa, in seguito al quale sono rimasto privo di conoscenza per qualche ora. Ma adesso sto bene, come potete constatare.»

«Sì, certo. Venite dentro. Il fuoco è acceso; ci sono pane e vino, se desiderate.»

«Noi abbiamo un solo desiderio, padre» replicai guardando la mia adorata. «Vogliamo sposarci.»

L'avevamo seguito all'interno dell'abitazione, e lui si fermò all'improvviso, la porta ancora aperta. «Adesso?»

«Sì. Abbiamo a disposizione un'ora.»

«Ma non c'è stato fidanzamento ufficiale...»

«E nemmeno ci sarà» lo interruppi, secco

Lo sguardo del prete passò da me a Elisabetta. Una ruga gli solcò la fronte. «La ragazza porta ancora il lutto per la sua famiglia» obiettò.

«Noi ci sposteremo questa notte, a meno che non desideriate ritrovarvi nella prigione del castello prima dell'alba, prete» lo minacciai senza mezzi termini.

Sentii Beta irrigidirsi al mio fianco e stringermi un braccio, una luce di disapprovazione negli occhi.

Il prete trattenne il fiato; Beta mi guardò negli occhi e scosse il capo. «Non così, amore mio. Non così.» Poi si voltò verso il prete. «Che accettiate di sposarci o meno, non vi sarà fatto alcun male. Semplicemente ce ne andremo e cercheremo qualcun altro disposto a celebrare il matrimonio.»

Lui acconsentì, non perché il ragionamento di Beta l'avesse convinto, bensì per la paura che gli incutevo io. Sapeva che non minacciavo mai a vuoto, e non credeva che quella donna mite fosse in grado di tenere a bada la mia collera. «Ci incontreremo nella cappella del castello fra un'ora. Va bene?» annuì.

«Perfetto» confermai. Poi misi un braccio sulle spalle della mia sposa e uscimmo nella notte.

Montammo di nuovo sul mio cavallo e raggiungemmo il castello, dove svegliammo tutti i servitori, gli ospiti, gli amici e i parenti del re. Lui non era ancora rientrato

dal suo misterioso viaggio, e la cosa mi preoccupava. Credeva che fossi davvero suo figlio, e non mi nascondeva mai niente.

Impartii i miei ordini ai domestici con un entusiasmo che sorprese tutti, perché in genere ero un individuo tranquillo e tendevo a isolarmi a patto che la mia vita privata fosse rispettata. Ma quella notte l'espressione spesso bellicosa del mio viso era sostituita da un radioso sorriso, e la mia voce vibrava di gioia.

Dopo un'ora, i domestici erano riusciti a trovare un bellissimo vestito color crema per la mia signora, avevano raccolto dei fiori per il bouquet, e le avevano persino intrecciato dei boccioli fra i capelli. Erano violette, timide e delicate come Beta. Qualcuno aveva chiamato i menestrelli e informato il cuoco dell'imminente celebrazione, prima di affaccendarsi per preparare la sala.

«Sei così bella!» dissi alla mia sposa quando lei mi raggiunse davanti al prete. «Ho paura che questo sia solo il più dolce dei sogni, e che quando mi desterò, la mia vita sarà solitaria come lo è sempre stata.»

«È un sogno, sì» replicò lei dolcemente. «Ma un sogno che si avvera.»

La piccola cappella di pietra era affollatissima – stranieri, domestici e persone che mi temevano – quando io e la mia amata ci inginocchiammo davanti all'altare

quella notte. Lei giurò che sarebbe stata mia per sempre, e io promisi di proteggerla a costo della mia stessa vita. Assistendo alla cerimonia, nessuno avrebbe mai immaginato che cosa significavano quelle promesse pronunciate da un uomo che non sarebbe mai morto.

Al termine della cerimonia, la presi fra le braccia e suggellai il nostro legame baciandola sulle labbra. Pensai che, per una volta, il fato era stato benevolo con me. Ero felice di essere vivo per la prima volta da secoli. Apprezzavo questa vita, e ringraziai il destino che fosse eterna, perché ero certo che Beta avrebbe accettato di condividere con me il dono oscuro, che mi avrebbe permesso di renderla uguale a me, e sarebbe vissuta al mio fianco per sempre.

Ne ero certo.

Benché fossi impaziente di portare la mia sposa nella nostra camera, sapevo che lei meritava una festa di nozze degna di lei. Anche se agli occhi di tutti appariva una persona comune, era molto di più. Di certo discendeva da una famiglia di sangue reale. Quella era la storia che avrei raccontato al mondo, e sulla quale personalmente non nutrivo alcun dubbio.

Perché era impossibile che una famiglia mettesse al mondo una donna come lei senza discendere da una stirpe reale. Una donna così perfetta, con il viso di un angelo incorniciato da capelli color dell'oro. E quegli occhi... Occhi neri, penetranti, incantatori.

Quanto l'amavo! Era mio gioiello. La mia principessa.

I musicisti ci accolsero suonando i flauti e le lire. I cuochi disposero sui lunghi tavoli della sala comune del castello vassoi colmi di pietanze che erano riusciti a preparare in così breve tempo. Il profumo della carne

che arrostita era delizioso, birra e vino scorrevano a fiumi, io ballavo con la mia sposa e guardavo le sue gote rosse per la felicità, anche se il resto del suo incarnato era pallido come sempre.

La strinsi a me. «Sei stanca?»

«Solo un poco. Amore mio, vorrei che questa notte non finisse mai.»

«Deve, tutte le notti finiscono. Noi invece non finiremo, Beta. Mai.»

Sorrise e appoggiò la testa sulla mia spalla. «Lo so.»

Prima che potessi chiederle se questo significava che aveva preso la sua decisione, le porte si spalancarono e sulla sala cadde un silenzio di piombo. La musica si interruppe, i danzatori si fermarono. Tutti fissavano la porta, immobili.

Mi girai per vedere il mio presunto padre, il re, in piedi sulla soglia, circondato da cavalieri armati.

Il suo sguardo incontrò il mio, disse qualcosa ai suoi uomini, e poi si diresse verso di me. «A quanto pare ho interrotto una festa» esordì. «E vedo il mio cupo figliolo con un sorriso sulle labbra e un bel premio fra le braccia. Posso sperare...?»

«È mia moglie, padre» gli spiegai subito. «Elisabeta, ti presento il tuo padre e il tuo re.»

Sentii la sua mano tremare nella mia mentre si inginocchiava davanti al sovrano, il capo chino.

«Alzati, bambina, alzati» la esortò il re, prendendola per le spalle e aiutandola a raddrizzare la schiena. «Sei una principessa, e sei troppo bella e speciale per chinare il capo al cospetto di un uomo anziano come me.» Sorridendo, le baciò le gote e si girò verso di me, continuando a tenere tra le proprie la mani di Beta. «Così, all'improvviso?»

«Mi è bastato uno sguardo per capire che era quella giusta» spiegai io, stranamente sentimentale. «Non potevo aspettare, nemmeno il tuo ritorno.»

«E io non avrei voluto che lo facessi. Davvero, hai trovato un tesoro raro, figlio mio. Vorrei solo non essere costretto a rovinare la tua festa con le nefaste notizie che porto.»

Una ruga mi solcò la fronte. «Sei partito per una destinazione segreta, con i tuoi soldati, vedo» dissi accennando col capo ai cavalieri fermi accanto alla porta. «Soldati che non sembrano ansiosi di unirsi ai festeggiamenti.»

Il re si rivolse a un servitore. «Offri da mangiare ai miei uomini; niente vino o birra, però. E raccomanda loro di restare all'erta.»

Questo mi allarmò ancora di più. «Cosa succede, mio re?»

«Sono partito per verificare alcune voci secondo le quali truppe nemiche premevano sui confini settentrionali del nostro re-

gno. Non ho voluto disturbarti con quelle che fino a pochi giorni fa credevo fossero soltanto chiacchiere senza senso. Invece è vero. Siamo per essere attaccati, figlio mio. Siamo in guerra.»

«Dobbiamo respingerli prima che attraversino il fiume. Figlio mio, abbiamo bisogno di *ogni uomo* disponibile, oppure il nostro regno cadrà.»

Dovevo moltissimo a quell'uomo. La mia vita, prima di tutto. Se lui non mi avesse preso con sé, accettato come suo figlio, io non avrei mai incontrato la mia splendida sposa. Non potevo rifiutargli il mio aiuto, soprattutto sapendo quello che lui non sapeva, cioè che io ero il guerriero più potente e temibile su cui potesse contare. Invincibile. Mi girai a guardare Elisabeta.

Lei restituì il mio sguardo, amore e paura si riflettevano nei suoi occhi. «Non voglio che tu vada» sussurrò.

«Vorrei non doverlo fare. Vieni.» La portai con me, lasciando a mio padre il compito di porre fine ai festeggiamenti, come le circostanze imponevano. Salimmo la scala di pietra fino ad arrivare alla mia camera da letto. La *nostra* camera da letto.

La finestra era oscurata da un drappo di

pesante stoffa nera, per proteggermi quando dormivo durante il giorno. Il letto a baldacchino, grande e accogliente, era circondato anch'esso da tende scure come ulteriore difesa dal sole. La porta poteva essere sbarrata dall'interno. Io non lo feci, mi limitai a chiuderla alle nostre spalle. Avvicinandomi alla finestra, scostai il drappo.

«Mia moglie vedrà il sole fino a quando potrai» dichiarai.

«Rimettilo subito al suo posto!» Elisabetta si gettò fra le mie braccia. «Ho preso la mia decisione» mi disse. «Sarò come te, lo sarò. Voglio stare per sempre con te. Solo, per favore, *non andare*. Non andare in guerra, amore mio.»

La strinsi a me, cullandola dolcemente, le baciai i capelli, il viso. «Non devi temere per me, Beta. Io sono immortale.»

«Ma puoi morire... Me l'hai detto tu stesso. Il sole, un'emorragia... E se fossi trafitto da una spada, o da una freccia?»

«Te lo giuro, non morirò. Tornerò da te. E quando lo farò, se lo vorrai ancora, instillerò in te lo spirito che vive in me. Quello della vita eterna.»

«Fallo adesso.»

Respinsi una ciocca di capelli che le era ricaduta sul volto umido di lacrime e scossi il capo. «Dovrò restarti accanto dopo, per aiutarti a capire quello che proverai, per spiegarti cosa sta succedendo. Voglio stringerti tra le braccia durante la trasfor-

mazione. È come morire, Elisabeta. Morire per poi rinascere. Non puoi affrontare un simile cambiamento da sola. Io non lo permetterò.»

«Allora resta. Resta e facciamo tutte queste cose. Resta con me per sempre, come hai promesso al cospetto del prete.»

Chinai il capo, il dolore rese roca la mia voce. «Non posso. Semplicemente, *non posso.*»

Lei tremò e pianse, e subito le baciai le gote, assaporando le sue lacrime. «Ti amo, Beta. Chi avrebbe mai immaginato che un uomo potesse innamorarsi così profondamente, così all'improvviso? Tu sei penetrata nel mio cuore come un lampo di luce. Nulla potrà tenermi lontano da te. Mai.»

«Permettami di venire con te, allora» sussurrò lei contro il mio collo.

Chiusi gli occhi in una dolce agonia. Ero tentato di acconsentire, di tenerla al mio fianco... Ma sapevo che non era il caso. «Non sei abbastanza forte. Devi risparmiare le energie, riposare fino al mio ritorno. La battaglia sarà violenta, ma mi aspetto che termini entro un giorno o due.»

«E se, invece, tu restassi lontano più a lungo, e io morissi durante la tua assenza?»

«Ti restano ancora alcune settimane, Beta, forse mesi. Fra due giorni al massimo tornerò da te. Lo giuro.»

«Ti amo» mi disse.

«Sei la principessa di questo castello. Non c'è una regina. Qualsiasi cosa desideri, ti basterà chiedere. I domestici ti amano già.»

Sentii lo scalpitio dei cavalli, segno che i soldati erano pronti. «Devo andare, tesoro» mormorai, riluttante

«Ti amo» ripeté lei, e mi baciò con la forza della disperazione. «Con tutta me stessa, ti amo.»

«E io amo te.» Con profondo rimpianto, mi sottrassi al suo abbraccio per indossare la mia armatura da battaglia, le mie armi. Lei camminò al mio fianco fino in cortile, gli occhi asciutti mentre raggiungevamo gli altri, il portamento fiero. Era come una regina. Gloriosa. Austera.

La baciai un'ultima volta prima di montare su Soare, e percepii il suo sguardo fisso

su di me mentre galoppavamo verso il campo di battaglia.

Lo scontro fu feroce. Combattemmo per tre giorni di fila, e quello che mi impedì di tornare da lei dopo i primi due, come avevo promesso, fu la certezza che tutto sarebbe terminato entro il terzo. Dovevamo incalzare il nemico per ottenere la vittoria. Se mi fossi ritirato nel momento cruciale, saremmo stati sconfitti. Così non rispettavi la parola data alla mia sposa.

Quando tornai al castello, vidi le porte della cappella spalancate, servitori, abitanti del villaggio, tutti quelli che non ci avevano seguito in battaglia che entravano e uscivano dalla piccola chiesa, piangendo e disperandosi. Petali di fiori erano sparsi sulla navata centrale.

Una ruga che mi solcava la fronte, smontai da Soare e corsi, chiedendo a chiunque incrociassi cosa stesse succedendo. Era una cerimonia organizzata in memoria dei soldati che erano caduti in battaglia? No, impossibile, perché eravamo appena arrivati portando i loro corpi.

Ma ogni persona che avvicinavo si limitava a guardarmi con un'espressione sconvolta, e poi si allontanava mormorando preghiere. Mi feci strada a spallate fra la folla, fino all'ingresso della cappella. E lì mi sentii morire dentro, perché la vidi.

La mia adorata Elisabeta giaceva sullo stesso catafalco dove aveva pianto la mia

presunta morte solo quattro giorni prima. I suoi capelli colore dell'oro erano sparsi intorno al viso, e un vestito di stoffa finissima avvolgeva il suo corpo snello.

Un urlo da animale ferito sgorgò dalla mia anima e mi sfuggì dalle labbra mentre correvo verso di lei. La presi fra le braccia e non percepii la vita. Era fredda. Immobile.

«No! No!» gridai disperato. «Non è possibile!»

«Coraggio, figlio mio...»

Il prete era lì, la sua mano sulla mia spalla, ma io lo allontanai, intimando a lui e a tutti di uscire subito dalla cappella. Di lasciarmi solo con il mio dolore. Obbedirono, solo una persona rimase nella cappella, aspettando nella penombra, a una certa distanza da me. Attese per ore, immobile, mentre io piangevo e stringevo il corpo senza vita di Elisabeta fra le braccia, e inveivo contro il destino che mi aveva concesso un dono così prezioso solo per straparmelo subito dopo.

Infine la rabbia si attenuò e capii cosa dovevo fare. Se la mia adorata aveva lasciato quella vita, ebbene, l'avrei seguita. Non avevo alcun desiderio di continuare a esistere senza di lei. E forse, in qualche modo, ci saremmo ritrovati dall'altra parte.

Preso la mia decisione, mi mossi con l'intenzione di tornare alla scogliera, dove la mia vita sarebbe finita, dopo tutto.

«È quasi l'alba» mi ammonì una voce femminile. «Se resterai a piangere per lei ancora, la luce del sole ti brucerà.»

Con gentilezza riadagiò il corpo di Elisabetta sul catafalco e mi girai per guardare la donna. Sapevo chi era, le avevo dato il dono oscuro tanto, tanto tempo prima, quando lei era stata una principessa egizia, rifiutata dal faraone suo padre e mandata in un tempio per diventare sacerdotessa di Iside.

«Rhianikki» dissi riconoscendola.

«Adesso mi faccio chiamare Rhiannon» rispose uscendo dalla penombra. I lunghissimi capelli neri le sfioravano la vita, e indossava una tunica di fine stoffa color dell'oro che le lasciava i piedi e le braccia nudi. Indicò con un cenno del capo un punto alle mie spalle. «È molto somigliante, vero?»

Mi voltai e vidi un quadro, un ritratto della mia sposa appeso a un muro della cappella. L'artista era riuscito a catturare

in modo così verosimile la bellezza e lo spirito di Elisabeta che trattenni il fiato.

«Ha convinto il pittore a lavorare notte e giorno dal momento in cui tu sei partito. Doveva essere un regalo di nozze per te.»

A stento riuscii ad alzare il capo. Il dolore che mi dilaniava era troppo forte. «Cosa le è successo?» chiesi.

«Qualcuno le ha detto che eri morto in battaglia. Credo sia stato suo zio. Ma lei non gli ha creduto, almeno fino alla sera del secondo giorno. All'alba del terzo giorno, non avendo ricevuto tue notizie, si è gettata giù dalla torre, perché voleva riunirsi a te, al suo principe. Uno dei servi l'ha sentita gridare, diceva che se tu fossi stato ancora vivo, saresti tornato da lei perché glielo avevi promesso. Aveva sbarrato la porta dall'interno, e nessuno è riuscito a entrare in tempo per fermarla.»

Era più di quanto potessi sopportare. Caddi in ginocchio. «Non ho mantenuto la promessa, e questo le è costato la vita.» Scossi la testa e domandai: «Perché mi hai detto che l'avrei trovata qui, se già sapevi che mi avrebbe lasciato, Rhiannon?»

Lei chinò il capo con un sospiro. «Non doveva accadere. Non l'avevo previsto, amico mio.»

Annuii. Le credevo. «Non importa. La raggiungerò presto.»

Rhiannon si avvicinò, mi appoggiò una mano sulla spalla. «Sei sempre stato così

malinconico. Sempre. Hai odiato la tua vita eterna, afflitto dalla tua solitudine. Non c'è niente al mondo di più noioso di un vampiro incapace di accettare la propria natura. Se non altro, adesso hai un motivo valido per essere sempre triste.»

Sollevai il capo, certo che lei fosse in procinto di elencare le ragioni per cui dovevo continuare a vivere. «Non voglio andare avanti senza di lei» dissi, sperando così di fermare le sue parole.

«Sì, invece, lo farai. Vuoi sapere perché?»

Sbattendo le palpebre, annuii. Mi alzai in piedi. «Suppongo di non aver scelta. Coraggio, dimmi perché dovrei affrontare il tormento di vivere anche per un solo altro giorno senza di lei.»

«Ho avuto una visione. Non mi succede spesso, e sempre meno con il passare degli anni. Ma questa è stata molto reale, e molto forte. Non azzardarti a mettere in dubbio la sua veridicità.»

«Nessuno metterebbe in dubbio la parola di una principessa egizia, giusto?» Amarezza, e non umorismo, vibrò nella mia voce. «Continua, se devi. Non posso camminare alla luce del sole prima che sorga, e manca ancora un'ora all'alba. Allora parla, dimmi della tua visione.»

«Lei tornerà da te.»

Alzai la testa di scatto, il cuore che mi martellava nel petto.

«Ma non sarà facile. In primo luogo, tu devi rimanere vivo fino al suo ritorno. In caso contrario, non è possibile sapere quando vi incontrerete di nuovo. Quindi *non puoi* camminare alla luce del sole. *Devi vivere*, nonostante il tuo dolore. Devi farlo per lei.»

Scossi la testa. «Non c'è nulla che non farei per lei. Ma per quanto tempo?»

Persino quella che era la vampira dal cuore più duro al mondo non riuscì a sostenere il mio sguardo mentre dava voce alla sentenza. «Cinquecento anni. Più o meno.»

Vacillai. Lei mi afferrò un braccio, impedendomi di cadere.

«La troverai in un posto chiamato New Hampshire. In un villaggio chiamato Endover. È lì che lei tornerà fra cinquecento anni, se tu avrai la forza di aspettare tanto a lungo.»

Guardai Rhiannon in faccia. «Non ho mai sentito parlare di questo posto.»

«Perché non esiste ancora.»

«Ne sei sicura?»

«Lo sono.»

Sospirando, tornai dalla mia amata, dal suo corpo, dal guscio che una volta l'aveva ospitata. Mi chinai su di lei, baciai le sue labbra fredde. «Proverò, amore mio! Giuro che lo farò. Anche se vivere così a lungo potrebbe distruggermi. Ma cercherò di resistere. Per te.» Abbassai le palpebre sulle

calde lacrime che mi bruciavano gli occhi e sussurrai: «Torna da me, dolce Elisabeta».

Da qualche parte nella piccola cappella, giuro che sentii la sua voce rispondere: «Lo farò».